

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 14 (1944-1945)
Heft: 4

Artikel: Giovanni Laini
Autor: Ferraris, Mario
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-14791>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

II.

Nelle *Novelle del Sapiente* l'autore si muove ancora nello stesso mondo; con le medesime apprensioni, con l'identica commozione egli si abbandona a rievocare. Non si può dire ci sia di meglio. C'è invece qualcosa di più: il tentativo di ricostruire la storia di un'anima nelle cinque composizioni dedicate ad un vero tipo, il vecchio Smiàgoli, che torna al villaggio dopo trent'anni di lontananza nella Svizzera interna, come insegnante privato d'italiano, e alla fine come titolare di una di quelle cariche orripilanti alle quali bisogna essere tagliati, se non si vuole portarne le tracce e lo spavento per tutta la vita.

Lo Smiàgoli è diventato boia in uno di quei cantoni della Svizzera tedesca dove esiste ancora la pena di morte. È di quelle situazioni che esigono una minima falsariga di realtà perchè il fantastico possa portare il segno della verosimiglianza. E forse, qui, tutto è invenzione. Onde la difficoltà del nostro immedesimarci col l'originale impostazione del narratore.

Eppure, nonostante la stranezza dei casi, il racconto è calzante e incalzante. Vi spira un'aria di verità suo malgrado. Ma sulla verità persiste e grava un senso di scoramento iniziale, che neanche la pacifica convivenza ulteriore del vecchio giubilato riesce a sgombrare intieramente.

L'invenzione non si basa però sull'assurdo: si giustifica con un diario. Una logica da spaccare il cappello in quattro, come direbbe il Gargiulo, ma una schermaglia pervasa da un senso di inutilità e di amarezza, da un rimorso costante della vita non conclusa, una vaga fluttuazione tra il disinganno di tutto e la speranza di un migliore destino nell'aldilà. Anche qui ci sono le tendenze discorsive dei primi libri del Chiesa. E il meccanismo della tecnica è ancora legato a un che di schematico, di cui si libererà affatto nella terza raccolta, quella delle *Novelle di Falisca*, dove, rinunciando al commento morale, riuscirà a fondere l'impressione descrittiva con le fasi del raziocinio.

Certe divagazioni che là avranno un sapore di trovata, qui non possono piacere, perchè non assimilate nè connaturate alla progressione dell'emotività.

Ma *Le Novelle del Sapiente* hanno già un'importanza di originalità. Quattro di esse, specialmente, per il loro saporoso realismo, sollevano un interesse che va oltre alla semplice analisi letteraria degli elementi costitutivi, ma involge problemi estetici di una certa importanza. *La Madonna dell'Alpe*, *Lo Sfregio*, *L'agnello pasquale*, *Delfino*, pur con qualche difetto di concatenazione e di sensibilità, sono prove di probità artistica degna di esser segnalate. Qui lo scrittore ha acquistato netta coscienza delle sue responsabilità; non s'attarda più sui particolari, non mimetizza più la sua frase. I suoi tocchi sono più sicuri, e l'economia generale ha maggior armonia.

C'è un passo in quel libro che bisogna aver presente per capire la trasposizione della realtà quotidiana dell'autore in quella dei suoi personaggi. Ad uno di questi fa rivolgere parole rivelatrici:

« I tuoi palpiti li avevi, i tuoi slanci li sentivi, gli affetti li nutrivi con tanta umanità. Nessuno ha saputo penetrarli, agitarli, vivificarli; e sono perciò rimasti chiusi, terribilmente incompresi, atrocemente fraintesi ».

Enrico Talamona scriveva: «Sono in questo libro delle pagine in cui l'A. ha schivato, e come l'ha schivato, il pericolo di — rannicchiarsi in realtà fittizia (p. 62). Sono le novelle dal fermo disegno unitario, dall'azione travolgente, pervase da una calda simpatia umana, vicinissime all'animo della gente, al senso della terra, dotate di un grande potere di commozione e di impressione. Qui non sono frange stilistiche, ma caratteri veri e affetti sentiti, mentre uomini, azione e paesaggio formano un tutto compatto. Le novelle **Geni il monco**, **L'agnello pasquale**, **La lampada votiva** sono per mio conto fra le cose più sentite uscite da penne nostre in questi ultimi tempi».

Pur non avendo superata completamente l'intemperanza dell'elemento cronachistico, il Laini muove i suoi passi come su un nuovo terreno sgombro da insidie, munito di mezzi tecnici sicuri, con più scaltrita padronanza di procedere. Non s'impanca più, non si sofferma eccessivamente nel dipingere i tratti esteriori; li completa per incidenza, cioè li salda man mano agli atti e alle parole del dialogo, esercitando così una continua e attenta analisi degli aspetti visibili insieme con quella dei moti dell'anima dei personaggi. Così ha acquistato un maggior senso di proporzione; anche il gruppo gli riesce compatto e snodato; le figure non si staccano più l'una dall'altra; sciolte nelle movenze, concorrono tutte, quantunque l'una o l'altra sia lasciata un po' in ombra, alla concretezza del quadro.

Restava al suo passivo una evidente compiacenza, e diremmo quasi una predilezione per il descrittivo, nonchè un ritorno al tono grigio con cui riprospettava la vita in pagine un po' monotone e ingombranti. Il secondo di questi difetti, però, difetto d'impasto, non aveva nulla a che fare con la costruzione: la sua insistenza sulle cose tristi e scoraggianti derivava da un'innata malinconia per tante cose sciupate e deturpate dall'ingordigia e dall'insipienza dei nostri simili. Era un pessimismo che aveva bisogno di essere condito da una leggera tinta umoristica. Il primo difetto, invece, poteva e doveva scomparire. E scomparve, non appena l'orizzonte potè schiarirglisi, non appena seppe imporsi come abitudine la prudenza di ritrarsi dai gorgi e dalle paludi al momento che vi vedeva la sua immagine fosca e sconvolta per il torbido pensare.

Sereno in buona parte, fino alla catastrofe, sebbene aduggiato da una crescente ansietà, è il romanzo **I Diseredati**, per il quale l'autore ottenne il primo premio Azzi. Sereno di una serenità permeata di attesa e illuminata da una vocazione all'arte. Adriano Laghi, il protagonista, è uno studente cui arride il sogno di tanti maestri comacini. La sua famiglia, un tempo agiata, è ridotta ad abbandonare la bella casa di Caslano, sul Ceresio, per ritirarsi nella casetta avita della Magliasina. Ottenuta la licenza liceale a Lugano, egli si vede menomata la gioia del successo dallo spettacolo quotidiano del padre beone. Vorrebbe partire, iscriversi nell'Accademia di Brera. Le condizioni familiari lo bloccano nel villaggio. Dà lezioni al figliuolo d'un compaesano che viene da Parma a villeggiare; la sorella dell'allievo occasionale gli ispira amore. Vera Paltenghi, ricambiandone la simpatia, non tarda a capire il dispetto della madre, e si tiene riserbata. Sotto le armi, Adriano rifiuta per questioni di coscienza di obbedire ad un ordine. Liberato dagli arresti, si decide a raggiungere lo zio Evaristo scultore a Milano. Richiamato in patria dalla madre agonizzante, scopre un atto criminoso del padre: questi s'è introdotto nella villa dei Paltenghi e vi ha sottratto un documento, quello per cui i Laghi si eran visti diseredati. La natura onesta dell'uomo si risveglia di fronte all'esempio del figlio; corre a Milano, segue da lontano la sua

attività, e lavora di nascosto per lui, mandandogli trecento lire per permettergli di partecipare a un concorso. Ma gli Austriaci sfrattano i Ticinesi da Milano. Adriano, costretto a tornare a casa, vive nell'ansiosa speranza di rivelare la sua fiamma a Vera. Con lei si trova durante la festa di un oratorio montano. È sicuro, adesso, che ella gli corrisponde ed è disposta a superare ogni ostacolo. Ben lontano da concludersi è però il loro amore. Egli non può aprirsi coi suoi, perchè troppo povero e disoccupato. Pensa che il primo passo per avvicinarsi senza scrupoli ai Paltenghi, sia quello di riparare alla malefatta del padre. Riporta loro, nottetempo, il documento trafugato; il Paltenghi sorpresolo mentre egli si lascia calare da una finestra, credendolo un ladro, lo fredda con una schioppettata.

Ricco di vicende palpitanti, il romanzo è condotto con un'agilità e una coerenza che possono fare invidia ai nostri migliori. La nota malinconica non adombra per nulla, anzi conferisce dolce fascino al puro amore del giovane artista.

Stilisticamente il Laini sa il fatto suo. Le sprezzature che si riscontrano in qualche frase, dovrebbero richiamarci a quanto già dicemmo per il primo Chiesa circa i rapporti della lingua col dialetto. Forse sarebbe meglio che anche i Ticinesi rinunciassero a servirsi di gustose espressioni, anche se queste non hanno corrispondente nella buona lingua.

La narrazione tradisce per certi sbalzi i limiti ristretti del concorso. Qua prende un'andatura nervosa, là si distende pacata. Pur con una salda armonia generale, gli episodi ora affannosi ora grandiosi fanno discontinua l'armonia dei capitoli.

Il colore locale è profuso a piene mani, ma non sovrabbonda, perchè sempre accompagnato e messo in relazione con lo studio dell'anima del protagonista, la cui figura si staglia salda e coerente dalle altre un po' sbiadite, con quella commovente della madre e quella espressiva della Caporala. Ecco come ci presenta quest'ultima :

« Era, la Caporala, una zitella ventenne che cicalava con tutti da mane a sera, sempre in cerca di malizie e di scandali, sempre pronta ad almanaccar pettegolezzi, belloccia e sbarazzina, tutta occhi e gesti: occhi di pervinca di uno strano azzurro che invadeva il bianco, e dava risalto alla matura polpa del viso: gesti da spiritata, che non mancavano mai di attirare l'attenzione più smaniosa.... La chiamavano Caporala, non solo per la sua corporatura rusticana, ma anche pel suo carattere sgherro, chè attaccava volentieri discorso con gli uomini che non san la strada, e in crocchio affrontava senza batter ciglio i discorsi degli omacci più imprudenti tenendo testa ad ogni intemperanza di linguaggio e rispondendo sempre così per le rime da parere si divertisse a stuzzicarli. Evitavan tutti di inimicarsela per la sua gran lingua capace di tagliare il ferro ».

Molte pagine del romanzo hanno la forza di questo ritratto. Se riusciamo a valicare certe piccole ombre che ad alcuni suoi colleghi imperiti e poco benigni sono sembrate montagne, vediamo subito che altri ritratti hanno lo stesso rilievo, e che alcuni sono vere medaglie tutt'oro, anche se il conio dell'immagine è qua e là un po' smarginato.

Il carattere talvolta appare afferrato solo esternamente; lo scrittore mostra troppa fretta di raccontare. Gli è che egli sa raccontare e districarsi bene, ed al racconto affida gli sviluppi del carattere, togliendogli attraverso il dialogo la monotona inerzia che s'interpone inevitabilmente fra due cuori amanti e fissi sullo spasimo dell'ineluttabile.

Si sentono qua e là echi romantici nel diffuso colore nostalgico di certe sere in cui il lago s'infiamma, nella suggestione del pittoresco della terra ridente del Malcantone. Ma la realtà rammorza e spegne quegli echi, appena avvertiti. L'autore

sa, ormai, che a lasciarsi riprendere da quel piacere di colorire, la tela rischia di stemprarsi e di sciuparsi.

Gli squarci di paesaggio sono più vicini al drammatico che all'idillico. E l'idillio stesso è limitato. Questo è un merito che si aggiunge a quello di tante fresche scoperte di cose del cuore nella dedizione ostinata del protagonista. La scena del figlio davanti alla madre morente è di grande dramma. Quello con Vera sul pianoro montano è un modello d'incontro; fuori dei soliti luoghi comuni imbastiti per convegni amorosi, porta un fremito di spiritualità.

Ognuno, insomma deve riconoscere che, in complesso, nei **Diseredati** c'è serietà e coscienza d'artista, soprattutto là dove egli pare straniato da certe mode recenti con cui molti credono oggi di poter riprodurre a rovescio gli aspetti inalterabili dell'umanità.

Lo scrittore vi si mostra più sensibile alla sofferenza che alle gioie del suo prossimo. Perciò non deve accostarsi a lui chi non ha bisogno di un bagno di carità. In lui c'è spesso un vocabolo che rivela un sentimento cristiano: pietà. E quale risalto sa dare a questa parola, ogni volta che la mette al culmine di una sua trama! Ivi l'intenso sentimento giustifica e ammette anche il brano di bravura stilistica, perchè l'amarezza si trasforma in una pacata voluttà di soffrire con quelli che più soffrono, con elementi di poesia dominati e fusi da uno stato d'animo che giunge ad un reale **pathos** artistico.

Lontano da quello snobismo sensuale che pervade i nove decimi della nostra letteratura novecentesca, il Laini non teme di non figurare modernissimo, nè di dover scrivere per contentare l'attenzione giudicante. Perciò egli non si turba mai come certi pittori che lavorano per commissione, all'idea del **salon** e della critica. La sua fedeltà alla terra è commovente. E meglio la si sente quando egli fa tornare i suoi personaggi dalle metropoli; li riprende forza, e le cose tornano ad avere il loro vero volto.

Questa fedeltà alla terra l'ha mostrata in un romanzetto storico degno di attenzione: **E domani si ricomincia**. C'è il fuoco della causa che ingrandisce forse un po' le proporzioni degli avvenimenti; ma questo fuoco gli ha permesso di trasportare in blocco nella sua opera i caratteri e i segni più cospicui di una generazione.

Nessuna nociva peregrinità in questo libro scritto alla brava, quasi direi con le maniche rimboccate, come i suoi eroici Soldani. Il suo libro è un gesto fraterno, col quale non ha preteso di aggiungere celebrità al suo nome, ma di rendere un omaggio straordinario ai morti della coraggiosa ripresa.

Vi schizza, infatti, i due cataclismi che misero a più dura prova la gente della sua borgata, uno scoscendimento con susseguente rovinoso sbocco di lago, e vi riverbera con misura i riflessi prossimi e lontani sui destini dei superstiti degni di sopravvivere. Perchè i piccoli professori non gli perdoneranno qualche difetto organico che son pronti a tirar sempre fuori dal loro arido casellario, quando devono giudicare un'opera che essi non sapranno mai uguagliare? Poichè un'opera artistica non la si mette insieme con delle regole, ma la si puntella con schematiche definizioni; ci vuole un cuore per scrivere un libro come quello che il Laini ha dedicato alla sua terra così vessata e provata.

Proviamoci a contare i personaggi di quelle centocinquanta pagine! Ma vediamo anche con che maestria sa muoverli e fissarli tutti al loro posto nei solchi scavati dalla malasorte, col volto duro come il granito delle loro montagne.

Sappiamo che anche i buoni sentimenti aiutano molto a fare i cattivi libri. Ma l'esperienza ci mostra che cattivi sentimenti han fatto raramente libri perfetti.

Petraccio Soldani concentra e rappresenta in questo romanzo, coi sentimenti dei suoi concittadini, la forza dell'istinto di conservazione nella spavalda sfida agli elementi distruttori. Col fratello egli compie miracoli di ardimento, proprio nel momento in cui tutto congiura contro di lui. In una raffigurazione impressionistica l'autore fa convergere su lui il meglio della stirpe; ma nulla gli toglie di quell'umanità che, superando le tare ed i trascorsi, sa prodigarsi per tutti, quando la comunità deve poter trovare in qualcuno il perno della resistenza alla « maledizione del disfare ».

Meno sicura, certo, l'arte dello scrittore in queste pagine che non in quelle dei **Diseredati**. Ma così arroventate e turgide come sono, piacciono. E anche l'eloquenza tribunizia del giovane eroe, che è diventato console della comunità, riesce a convincerci per la sincerità della foga.

Il racconto non sbanda; solo ogni tanto si ripiega su se stesso, come ad attendere altri sviluppi che non ci possono essere, perchè l'azione è unica, pur con la ricca varietà degli episodi e dei figuranti. A nessuno dà il tempo di essere apatico o antipatico. Anche il vecchio falsificatore di monete, che finisce pazzo per gli spaventi, è di quelle figure cui si è disposti a concedere tutta la benevolenza. Il « senso di realismo » misto con leggero umorismo ha servito ottimamente il narratore in molti quadri, nonostante i ritorni insistentemente topografici. Egli talmente si è immedesimato della vicenda da avvicinarla di molto nel tempo, unificandola colla concezione che ogni Svizzero ha tuttora dei propri liberi ordinamenti, e vivificandola con le aspirazioni della gente terriera di venti generazioni. Egli è salito nei secoli perchè la lezione veniva dai secoli. Ha studiato a fondo la sua epoca, cosicchè non gli si possono rimproverare gli anacronismi che spesso pullulano nei romanzi storici. Per questo genere non ha suggerito alcuna originale proposta per eliminare i punti contrastanti con l'estetica; ha onestamente offerto un tributo di amore agli antenati, personificando una gesta di cattivante umanità.

La vita di un pugno di eroici coloni è sintetizzata in drammatici dialoghi e in descrizioni di grande effetto, sebbene un po' caricate. Tra i colori sgargianti di tanta verginità di anime e di terra passa un alito di epopea che lascia trasparire un rimpianto per la civiltà che avanza a sommergere valori spirituali insostituibili.

Forse per questo rimpianto, sottinteso e pur tanto palese, debbono disinteressarsi del libro quanti non partecipano alla stessa passione perchè estranei ai frutti della vicenda ed ai fini della ricostruzione ?

Ascoltiamo piuttosto gli insegnamenti che Petraccio Soldani deduce dagli avvenimenti, a monito e incoraggiamento dei superstiti:

« Capirci e consolarci dobbiamo ! Lo spaventoso bilancio sarà uguagliato. E non avremo vissuto invano i giorni di questa passione, se saremo uniti e continueremo a tenderci la mano. Coraggio ! Verranno i giorni della prosperità, dopo quelli del dissolvimento. Il monte e il fiume che ci predano le terre saranno domati. Tutto si può domare, fratelli ! Ora non abbiamo neppure quel palmo di terra che basti a seppellirci. Ma lassù tra le sterpaie scoveremo le volpi ed i serpi, e ci faremo i nostri campicelli in collina; è tutta a solatio. Sì, il sole sarà di nuovo clemente e farà rimaturare le nostre uve.... Se oggi tutto ci può parere avverso e perverso, domani, rifattaci l'anima salda, i nostri vicini che ci credevano dissolti, polverizzati, ci ravviseranno risorti, ci novereranno tra quelli che sanno abolire le condizioni del numero; ed i nostri figli sapranno che noi siamo stati degni di quelli della Carta di Libertà. Il ceppo è buono; e buon sangue non traligna. Stringiamoci come in uno solo. E domani si ricomincia ».

Nella stessa temperatura si svolge anche un dramma del Laini, **Quando si amava la terra**. D'una semplicità lapidaria, l'intreccio si stringe attorno a quelle stesse paurose esperienze, in un tono qua e là apocalittico, sempre coerente, con passioni impetuose ma non tortuose che danno un carattere sinfonico ai motivi e temi ispirati ai tre momenti dell'azione. L'entità del dramma s'impenna sul destino conteso di tutta una borgata. Naturalmente l'interesse suscitato può essere solo locale. Ma a quest'interesse locale, etnico, anche per uno straniero si sovrappone quello psicologico; c'è la poesia che nobilita le creature credute malefiche e capaci di atti magnanimi quando nella loro energia sentono incarnarsi una causa. I tre atti di questo dramma hanno poche scene accessorie, quasi niente che distraga dal fuoco animatore. Hanno come premessa quel **Festivale della Carta di Libertà** che ha svegliato come una fanfara tutta la contrada alle porte delle Alpi. Dodici quadri, dodici atti di fede. E contengono versi di vera forza epica. Ad esaltazione dello spirito della libera Svizzera non conosciamo, in lingua italiana, espressioni più fortemente ispirate e meglio rese di queste:

Dal pugno la balestra non disgiunge,
nè divide dal cubito lo scudo
percossa alcuna, quando un sol cemento
forman muscoli e core a la difesa.
Sia il voler più vigil de la morte;
sian più saldi del granito i volti
dinanzi a le ruine ed ai soprusi,
infino a che si frangan l'ossa vostre.
Vivere ardendo e vincer le fortune,
sia vostro motto, infino a che dal core
tutto il sangue rigurgiti; e s'avventi
a brani a brani la carne benedetta,
o si trafigga fino al soffio estremo,
piuttosto che cadere risoggetti.

La lirica degli inni s'alterna agli accenti epici. Non tutto è uguale come valore. Ma, se la musica ha interpretato lo spettacolo con la stessa omogeneità e armonia, la borgata di Biasca deve aver vissuto le sue ore migliori.

Cambiamo volume. Il ritmo sconcertante delle pubblicazioni di Giovanni Laini impone rispetto. Dopo il dramma, eccoci di nuovo al romanzo. Da cinquant'anni un valente artista ticinese dorme in un piccolo camposanto presso Firenze. È un pittore cristiano, che ha molto sofferto, come lui, la nostalgia per il suo ridente Ticino. Egli si curverà sul tormento dell'artista, frugherà sulle memorie del concittadino. Ne trarrà **Il Romanzo di Antonio Ciseri**.¹⁾

¹⁾ Non sappiamo come la critica ticinese lo abbia accolto. Giuseppe Molteni ha scritto: « Su questa bella figura d'uomo e d'artista ha richiamato l'attenzione Giovanni Laini, insegnante nell'Università di Friburgo (Svizzera) e nativo egli pure del Canton Ticino, con una sua ampia diffusa e interessante vita romanzata, che rammenta nel suo genere il fortunato **Segantini** di Raffaele Calzini. Il Laini, autore di saggi critici sul Camerini e sul Tommaseo, e di parecchi volumi di novelle e di romanzi, ha una sicura esperienza dell'arte narrativa ed una intensa facoltà rievocatrice. Si sente, attraverso la sue pagine, che il soggetto lo ha vivamente appassionato e che accompagnando il suo personaggio nel settantennio della sua vita, dalla culla alla tomba, si è immedesimato in lui, ha rivissuto, nei suoi primi passi, nella sua laboriosa preparazione, nel fiorire del suo ingegno, nelle successive e sempre più gagliarde affermazioni artistiche, nelle gioie e nei dolori

È questa la sua opera di più ampio respiro: quattrocento pagine in dodicesimo, che potrebbero essere seicento nel comune formato. Forse troppe, a prima vista, per un pittore che non ha avuto una grande consacrazione. In realtà, però, mal si saprebbe decidersi a scoprire quali sarebbero da sacrificare, tanto è il brio che le vivifica. Eppure qualcosa di troppo c'è.

« Antonio Ciseri — ci avverte Renzo De Sanctis — non è — parlo per noi profani — un nome di quelli che rievocano immediatamente, con il ricordo di un quadro, d'una scena, magari di un episodio o d'un aneddoto, se non una completa fisionomia almeno dei tratti salienti e inconfondibili, come capita, poniamo, a proposito di un Morello, di un Fattori, di un Michetti, di fronte ai quali non si può certo invocare una sproporzione di valori. La causa va forse ricercata nel genere della sua pittura, assai poco adatta a divulgare i meriti, proprio quando l'arte religiosa passava un brutto momento in Italia; in quella moderna c'entrerà per la sua parte la moda e una evidente evoluzione di gusti; ma rimane qualcosa che non persuade. Per vederci un po' a fondo il sistema giusto, benchè apparentemente indiretto, l'ha trovato Giovanni Laini ».

Il sistema giusto. Tutto sta in questo, quando la vena e la forza rappresentativa non fanno difetto. Qui, quel che fa difetto è piuttosto il coraggio di abolire i particolari ingombranti, di fissarsi all'essenziale, Eppure ci sono tante piccole scene così limpide in quel diorama, che non si finisce di goderne.

« Il Laini — continua il critico dell'*Osservatore Romano* — accompagna, senza nessun apparato erudito, il suo eroe nelle vicende per sè assai poco romanzesche, se appena si eccettua qualche spunto, di una vita tutta bruciata di passione dell'arte. Si direbbe che questa sia la vera protagonista della narrazione, e l'autore insiste a farci vedere il Ciseri nella sua trasformante atmosfera, prima di vocazione poi quasi di incubo. Ma il tono generale del libro è calmo, a volte appena commosso, sempre d'una dignità contenuta ».

Le sue qualità migliori, certo, coi difetti, ritornano. Ma quelle prendono più spicco, queste si accettano pensando al complesso imponente, alla estrosa varietà di temi che vi concorrono e vi splendono. Se nei confronti col *Segantini* di Raffaele Calzini scade per certa monotonia dovuta al più pacato tenore di vita del protagonista, lo supera per maggiore serietà di ricerche e di ricostruzione d'ambiente e di influssi, per una più consistente ricchezza di intimi motivi.

Il Laini ci fa sentire una commozione meno fittizia, perchè scosso da un turbamento men finto. C'è in lui una pratica più attenta di osservazione interiore,

della sua vita privata, tra le prove, i conforti e le amarezze della sua luminosa carriera. Dal suo racconto non balza soltanto, viva e parlante, attraverso le peripezie dei giorni e la fioritura delle opere, e scrutato con acuto senso di penetrazione psicologica anche nelle latebre interiori, nel labirinto dei sentimenti e delle idee la figura di Antonio Ciseri; ma è tutto un periodo storico, un mezzo secolo di vita italiana, dal 1840 al 1890, che si riflette innanzi ai nostri occhi dandoci la nozione di un radicale mutamento di costumi, di tendenze, di orientamenti. Il biografo preciso e diligente è anche un romanziere animatore di persone e di ambienti. Certe sue descrizioni si stagliano nel nostro ricordo con una singolare nettezza di contorni... Il **romanzo di Antonio Ciseri** raggiunge così un duplice scopo: rinnova la memoria di un grande artista, ticinese e italiano, e ci fa inoltre conoscere uno scrittore nuovo, dotato di rare attitudini per la prosa narrativa... ».

La *Nazione* di Firenze concludeva così il lusinghiero articolo: « Un'opera costruita con nobiltà di intenti che sarà certo apprezzata per l'onestà e l'alto senso d'arte che l'hanno ispirata ».

una parentela più schietta con l'uomo di cui ha ricreato le vicissitudini e attorno a cui ha riagitato i più disparati valori umani e religiosi, politici e sociali. La Firenze ottocentesca vi è tratteggiata con mano esperta; c'è forse eccessivo zelo di dir tutto, di non lasciare niente in ombra; ma anche il superfluo ha un garbo non forzato, un tono giusto, una linea persuasiva, senza arresti intempestivi.

Aggiungiamo che non una parola superflua hanno certe pagine, come quella dove sono descritti gli ultimi istanti dell'artista:

« Un altro ritorno, un'altra emozione avevano gli astanti rassegnati ai prossimi spasimi dell'agonia. Le sue pupille invetrate guardavano ancora, ma non vedevano più. Che cosa? Chi? Pia. Sì, Pia era lì ai suoi piedi quasi freddi. Ella era giunta improvvisamente, furtivamente, nell'ora più fonda della notte, chiedendo alla madre, alle sorelle, con voce di strazio imperioso, che le mostrassero l'adorato genitore... Rimase un istante come indementita davanti all'immagine cara, dall'iride inerte e velata; poi, rivenendo dal sogno lontano, a un leggero moto delle coltri, scattò in singhiozzi fitti; dando sfogo al cumulo d'ansie e rimorsi, depose il dolore disperato che chiudeva il dramma della sua infelicità.

Egli, già cereo, con la sola mobilità del ritmo accelerato e quasi impercettibile del rantolo, non udiva quelle grida imploranti perdono, quell'ansia d'una perdizione già espiata amaramente e pronta ad espiare ancora. La madre piangeva del suo stesso disinganno atroce, vedendola in ginocchio con la fronte sulle mani paterne quasi diacce. Ed anche lei si inginocchiò, le prese la testa, se la strinse forsennatamente a sè, la coprì di baci ardenti. Quando Caterina e Luisa poterono guardare negli occhi di Pia, una compassione infinita passò nella loro anima a sostituire il corrucchio, quasi l'amarezza d'un'ostilità a tutta prima non celata ».

Il dramma psicologico ha nel romanzo la sua parte preponderante, e spesso è rappresentato con l'intensità di questo brano.

Ed ecco, infine, Giovanni Laini tornare alla novella e costruire nuove solide trame con materiali e colori del mondo della sua terra. **Le Novelle di Falisca** rappresentano un bel passo innanzi nell'arte del narrare. Dubitavamo che lo scrittore volesse cambiare orientazione, che potesse subire un po' l'influenza dei frammentaristi moderni riusciti a farsi mettere qualche grano d'incenso nei grandi turiboli delle conventicole, ed a vedersi portati in voga su una nuvola opaca. E sinceramente ci rallegriamo nel constatare che questo rappresentante della letteratura ticinese resta fedele alla tradizione, che il suo stile si è ancor meglio sveltito e scaltrito, che, liberatosi da tutti i fronzoli, accentuando l'originalità di concezione, egli è pervenuto a rendere inconfondibile il suo modo di pensare, di esprimersi, di comunicare il tormento suo attraverso le creature.

Davanti a proiezioni come quelle de **L'ultima illusione**, de **La casa dei Pagani**, del **Guitto**, non si possono avere più esitazioni sulla forza costruttiva e sulle capacità stilistiche dello scrittore ticinese.

L'umanità dei tipi è resa con aderenza esemplare, perchè egli, oltre a non preoccuparsi della perizia stilistica, sa tenersi fuori della solita casistica erotica. Niente escogitazioni, nessun profluvio di parole che si perdono al vento; e non ci sono due personaggi che parlano allo stesso modo; e gli spunti della vita vissuta sono amalgamati bene alle pagine dove l'autore inventa, costruendo dalle fondamenta.

Così l'elaborazione artistica ha un equilibrio quasi perfetto nei quadri del **Turbine nella Cascina**, de **Le male lingue**, delle **Disavventure di un galantuomo**. E solo chi ha il dono dell'arte può scrivere composizioni come **Le due suocere** e **La rivalsa**. Qui l'autore sa prevenire in ispecial modo il pericolo di lasciarsi

turbare dall'intenzionalità, «la grande avversaria dell'arte», come la chiama il Croce. Se c'è una divagazione, questa sgorga spontanea, non nuoce all'ordito, non rompe il filo del racconto. Le situazioni sono plasmate in modo che se ne potrebbe dedurre un dramma o una commedia, affidando certi squarci narrativi al dialogo. E questo per il fatto che l'autore non si contenta dell'abbozzo, ma riserva alle battute del colloquio la finitezza delle sue figure; le quali hanno talvolta apparenze un po' ciniche, ma portano sempre l'impronta di una morale intrinseca al loro spirito. Egli, qui, ha più coscienza degli squilibri del calco, da una parte, e dell'esercitazione accademica dall'altra, dell'esatto e del falso, dell'iporealtà e dell'iperidealità. Non è mai indifferente alle cose narrate, e poco si compiace di mostrare un congegno di abilità. Appare, perciò, meno convulso e disorientato che nelle precedenti raccolte.

Quale segreto equilibrio ha messo in campo? Ci sembra di scorgerne uno nella consuetudine di avvicinare il personaggio piatto, senz'anima, a quello tutto vibrante di umana comprensione. Così il Biadora lenone è accanto al povero padre che deve nascondere la creatura per sfuggire l'ira del nonno; al dottor Valetti, vano e incapace, è contrapposto il saggio dottor Lolò; contro gli intrighi di Don Ostilio sta la carità di Suor Leonilde; alla ribalderia di Flavio Rigoli contrasta l'ansiosa fiducia dell'onesto giudice Rocco Rigoli. I due caratteri si alternano o si soverchiano, dopo essere stati condotti parallelamente. Quando uno ama, lo scrittore evita di analizzarlo e di giudicarlo, per inserirlo nel dramma con tutta la forza della passione. Per tendere al carattere sorvola gli schizzi e gli appunti.

Egli sa dosare e mettere attitudini molteplici al servizio di molteplici interessi spirituali di anime inflessibili. Arte qua e là un po' scoperta, ma che non genera diffidenza, perchè l'artificio ne è escluso, come ne sono esclusi i cataloghi calligrafici.

C'è ancora nel tessuto dell'azione qualche soluzione di continuità, con qualche stridore di forma. Ma il bel fervore allevia l'una e l'altro.

Il Laini è ancor giovane. Molte belle sorprese può prepararci, se saprà esercitare un attento controllo sui suoi strumenti tecnici, se riuscirà a conservare nelle sue ariose costruzioni la bella indipendenza che lo distingue nell'ultima produzione.

Intanto segnaliamo una sua recente novella staccata che ha fatto impressione: **La statua della vendetta**. È apparsa in una nostra rivista con un lusinghiero commento. Niente di involuto e di astruso nell'esperienza dello scultore seicentesco Margnani, che ci ricorda, da lontano, **La Vergine maculata** del Chiesa. Se un vago iniziale spunto di imitazione c'è stato, (noi propendiamo ad escluderlo), si deve ammettere che il Laini ha avuto mano felice nell'evitare le amplificazioni e le declamazioni che là si riscontravano nelle gesta magnifiche e crudeli, negli eroismi forsennati e negli amori lussuriosi costituenti il traliccio del Chiesa. Forse ha sovrabbandonato un po' in citazioni. Ma il dramma di quell'artista solitario è condotto con un crescendo di equilibrata potenza e mostra il grado di comunicativa raggiunta dallo scrittore.